

RASSEGNA STAMPA

8 aprile 2010

Confindustria Catania

CsC: il freno di fisco e burocrazia - Crescita sotto la media europea

Italia in coda nella Ue per libertà d'impresa

ROMA L'Italia è il paese meno libero d'Europa nella libertà di impresa. Lo rileva uno studio dell'istituto Bruno Leoni per il Centro studi Confindustria: siamo ultimi, con un indice pari a 31, nella libertà dal fisco; ultimi, con 18, nella regolazione. Dove facciamo meglio è nelle regole del mercato del lavoro, con 48

(ma sempre sotto la media). La crescita arranca, con un gap che ci divide dalle aree europee più dinamiche e anche dalla media. Lo studio, che sarà presentato domani, al convegno di **Confindustria** in programma a Parma, indica come prioritarie per voltare pagina le riforme, innanzitutto della Pa, un taglio al-

la spesa pubblica improduttiva e al carico fiscale. Secondo le ultime stime dell'Ocse, l'Italia è in ripresa e il primo trimestre del 2010 vedrà un aumento del Pil pari all'1,2% annualizzato, anche se già nel secondo trimestre si verificherà un rallentamento, a un ritmo dello 0,5%.

Servizi ▶ pagina 2

Fisco prima zavorra per le imprese

Centro studi Confindustria: Italia ultima in Europa per la libertà di attività economica
Il ritardo. Dal 2000 al 2009 crescita sempre inferiore di un punto rispetto alla Ue a 27
Le nuove stime. Aumento dell'1,2% nei primi tre mesi, solo dell'0,5% nel secondo trimestre

Nicoletta Picchio
 ROMA

ROMA Se l'Italia non cresce, il motivo c'è ed è evidente. Siamo un paese bloccato, stretto da vincoli che tagliano le gambe alla libertà d'impresa, ostacolano la produzione di ricchezza e l'innovazione. È colpa della pubblica amministrazione «ipertrofica», di un fisco che drena risorse eccessive. Per voltare pagina sono urgenti le riforme, innanzitutto della Pa, un taglio alla spesa pubblica improduttiva e al carico fiscale.

Basta guardare le classifiche: siamo il paese meno libero d'Europa. Le nostre imprese hanno una libertà pari a 35, sotto la media Ue, che è 57, e a distanza siderale rispetto al paese più libero, l'Irlanda, (74). Siamo ultimi, con 31, nella libertà dal fisco; ultimi, con 18, nella regolazione; penultimi, prima della Grecia, nella libertà d'impresa. Dove facciamo meglio è nelle regole del mercato del lavoro, con 48 (ma sempre sotto la media).

È uno dei motivi perché la crescita arranca, con un gap che ci divide dalle aree europee più di-

namiche e anche dalla media. Dal 2000 al 2009 siamo cresciuti sempre un punto in meno rispetto alla media della Ue a 27: noi +0,6, gli altri +1,6. Fatto 100 il Pil italiano all'inizio del 2000, l'Italia ha chiuso il 2009 con un Pil a 106, stesso livello del 2003; l'Europa a 117 (come nel 2006). A mettere in evidenza questi numeri è lo studio preparato dall'istituto Bruno Leoni per il Centro studi **Confindustria** e che sarà presentato domani, al convegno che si terrà a Parma, uno degli appuntamenti del Centenario, dal titolo

"Libertà e benessere, l'Italia del futuro" (si concluderà sabato mattina). Al governo **Confindustria** vuol dimostrare che le riforme non sono più rinviabili. Ridimensionare la presenza dello stato per ridurre il fisco e fare investimenti. Sulla pressione fiscale il nostro piazzamento è pessimo, per imprese e persone: l'aliquota marginale sul reddito d'impresa

è del 33%, contro una media europea del 23,5; la pressione fiscale media sui profitti è del 22,9% con-

tro un 12% comunitario. Per gli individui l'aliquota massima è del 43% a fronte del 35,7 medio nella Ue. Abbiamo cinque scaglioni rispetto ad una media di tre.

A tutto ciò si aggiunge la burocrazia: per pagare le imposte ci vogliono in media 360 ore all'anno, mentre in Europa ne bastano 254 e in Lussemburgo 58. «Una radicale riforma del sistema tributario è ineludibile - è scritto nel documento - se si vuole aiutare la nostra economia a riprendersi. E ad attrarre investimenti esteri.

C'è bisogno di «interventi efficaci e anche impopolari», cogliendo i segnali «che gli attori di mercato stanno inviando». Il documento si concentra sullo stato ipertrofico, sulla «dilatazione irrazionale degli organismi» della Pa, della spesa pubblica e del debito. «È urgente rimettere nei giusti binari troppe gestioni fuori controllo. che se



non risanate possono minacciare il futuro del paese».

L'Italia deve fronteggiare anche un enorme debito pensionistico e la questione previdenziale va affrontata guardando al futuro, con riforme strutturali. «Occorre una gestione parsimoniosa del denaro pubblico», sottolinea lo studio. Anche perché i tassi sul debito pubblico oggi sono ai minimi storici, ma potrebbero schizzare verso l'alto, con effetti devastanti e non vanno sottovalutati i rischi di default nella Ue. Le difficoltà di Grecia, Portogallo e Spagna sono più di un campanello d'allarme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DA DOMANI A PARMA

Attesi in platea oltre 5mila imprenditori

In platea più di 5mila imprenditori, un record storico di affluenza per il convegno che si terrà a Parma, domani e sabato, "Libertà e benessere, l'Italia del futuro". Sul palco, protagonisti italiani e internazionali: da Joaquín Almunia, commissario Ue alla Concorrenza, al presidente Bce, Jean-Claude Trichet, Christine Lagarde, ministro del Lavoro e dell'economia francese. I ministri dell'Economia e del Lavoro italiani, Giulio Tremonti e Maurizio Sacconi, i leader Cgil e Cisl, Guglielmo Epifani e Raffaele Bonanni, i vertici di Fiat, Sergio Marchionne, Intesa Sanpaolo, Corrado Passera, Pirelli, Marco Tronchetti Provera, il vice presidente di Confindustria Alberto Bombassei, il leader del Pd, Pierluigi Bersani. Per concludere, sabato i presidenti del Consiglio, Silvio Berlusconi, e di Confindustria, Emma Marcegaglia.

Il punteggio del sistema Italia

Secondo l'indice della libertà di intrapresa, sviluppato dall'istituto Bruno Leoni per il Centro studi Confindustria, l'Italia è il paese meno libero d'Europa, dal punto di vista economico.

Le nostre imprese, in una scala da zero a cento godono di una libertà pari a 35, ben sotto la media europea (57) e a distanza siderale dal paese più libero, l'Irlanda (74). Dal 2000 al 2009 l'Italia cresciuti sempre un punto in meno rispetto alla media dell'Unione europea a 27 paesi

LIBERTÀ DAL FISCO 31



Per pagare le imposte occorrono in media 360 ore all'anno, mentre in Europa ne bastano 254 e nel paese più virtuoso, il Lussemburgo, solo 58

LIBERTÀ DALLO STATO 42



Alla presenza invadente dello Stato e della burocrazia si somma l'incompiutezza della politica di dismissioni avviata negli anni Novanta e poi lasciata a metà.

LIBERTÀ DEL LAVORO 48



L'Italia deve fronteggiare anche un enorme debito pensionistico e la questione previdenziale sembra imporre ormai il ricorso a riforme strutturali

LIBERTÀ D'IMPRESA 37



Varie aziende italiane o multinazionali da tempo attive in Italia hanno spostato altrove i loro impianti alla ricerca di opportunità migliori

LIBERTÀ DALLA REGOLAZIONE 18



L'aspetto più critico riguarda la libertà dalla regolazione, ossia la qualità di norme e regole e l'efficienza e la performance del settore pubblico

La classifica europea

Indice delle libertà di intrapresa nel vecchio continente

	Paese	Totale	Fisco	Stato	Lavoro	Impresa	Regolazione
1	Irlanda	74	67	69	74	83	76
2	Danimarca	70	36	64	86	83	81
3	UK	68	50	63	80	81	66
4	Estonia	68	74	76	57	70	61
5	Slovacchia	63	75	69	65	60	46
6	Lettonia	63	80	69	63	52	50
7	Belgio	62	42	61	62	82	65
8	Paesi Bassi	62	41	60	62	75	73
9	Lituania	62	76	74	66	53	41
10	Lussemburgo	60	54	73	36	51	85
11	Finlandia	60	48	47	44	80	79
12	Rep. Ceca	60	73	61	68	53	43
13	Austria	59	44	50	58	68	75
14	Svezia	59	41	43	57	81	74
15	Bulgaria	58	85	62	74	38	29
16	Germania	57	50	58	40	73	64
	Ue	57	56	57	56	61	55
17	Polonia	54	55	61	73	45	37
18	Ungheria	52	66	34	67	48	47
19	Romania	51	73	63	36	47	34
20	Spagna	50	40	73	32	58	45
21	Slovenia	48	54	57	32	52	47
22	Francia	48	48	37	33	60	60
23	Portogallo	45	41	32	40	65	47
24	Grecia	38	50	37	38	36	28
25	Italia	35	31	42	43	37	18

Nota: Malta e Cipro non inseriti nel rapporto

Fonte: Centro studi Confindustria - Istituto Bruno Leoni

INCHIESTA | La modernizzazione del sistema acqua a 16 anni dalla legge Galli

Servizi idrici nella morsa degli enti locali

di **Giorgio Santilli**

L Forum dei movimenti per l'acqua ha presentato in Cassazione tre quesiti per il referendum abrogativo della nuova disciplina dei servizi pubblici locali e delle gestioni idriche, contenuta nel decreto Ronchi e approvata dal Parlamento a novembre. Rilanciata da Verdi, ambientalisti e Rifondazione comunista, che già bloccarono Prodi, la battaglia "contro la privatizzazione dell'acqua" calamita oggi pezzi del Pd, l'Italia dei valori, comuni e province a guida centro-sinistra.

Separiamo la speculazione politica dalla realtà. La legge voluta dal governo Berlusconi prevede la privatizzazione del bene acqua? È la privatizzazione il problema-chiave in un paese dove il 90% delle gestioni restano pubbliche? Quali sono, invece, i problemi reali dell'acqua in Italia?

Il decreto Ronchi conferma il carattere pubblico del bene acqua, che non può essere privatizzato e resta in regime di bene amministrato. Sono e resteranno nelle mani di autorità pubbliche tutte le leve di governo: indirizzo, controllo, definizione della tariffa sono affidati a enti locali e Ato (ambiti territoriali ottimali), a loro volta controllati dai comuni. Resta demaniale e inalienabile la proprietà degli impianti di

acquedotto, depurazione e fognature. È pubblico l'organo di vigilanza (Conviri) mentre si discute se istituire un'autorità indipendente di settore sul modello tlc ed energia.

Dove è allora la presenza dei privati? Oggi come ieri può essere affidata in concessione a imprese private o a società miste la gestione dei servizi di acquedotto, fognatura e depurazione. L'elemento di novità introdotto dalla riforma riguarda i criteri di affidamento. Viene rotto l'assillante predominio dell'in house (l'affidamento della gestione senza gara a una società pubblica controllata al 100% dallo stesso ente locale che ha anche compiti di indirizzo e controllo) e viene

LE POLEMICHE

Il referendum abrogativo della riforma ha riaperto il confronto ma in realtà il bene acqua non potrà essere privatizzato

MERCATO FRENATO

Il cuore del problema è la commistione con il controllo pubblico: oltre il 50% delle gestioni restano nelle mani di società in house

generalizzato il metodo della gara. Soltanto nel caso in cui gli enti locali non optino per la gara aperta a pubblici e privati, dovranno privatizzare parzialmente le proprie aziende, cedendo almeno il 40% del capitale a un socio di riferimento. Se la società è quotata in Borsa, l'ente locale dovrà scendere sotto il 30%. Nel caso di aziende non quotate, il nuovo socio di riferimento sarà scelto con una gara "a doppio oggetto" che dovrà conciliare aspetti finanziari e industriali (investimenti, tariffa, qualità del servizio), non facilmente conciliabili. A comuni e Ato spetta fare bandi corretti e solidi. Nel caso delle società quotate, come Acea, A2A, Hera, non è previsto alcun paletto nella scelta dei partner, privati o pubblici: questo è l'aspetto più ambiguo della riforma, introdotto con un emendamento parlamentare su pressione delle lobby delle grandi utilities locali.

Le polemiche di questi giorni non affrontano, tuttavia, il cuore del problema che non è la presenza dei privati nella gestione, ma la debolezza del governo pubblico degli enti locali (strutture tecniche inadeguate per i controlli, strumenti insufficienti a far rispettare gli impegni assunti dai gestori, lottizzazioni sfrenate degli Ato) e l'eccesso di presenza pubblica nella gestione industriale, con una forte commistione fra

gestione e controllo. Oltre il 50% delle gestioni attuali restano nelle mani di società in house. Nel Sud il pubblico dilaga. Per il rapporto Isae sulla finanza pubblica locale 2009 il 76% dei 1.738 comuni di Campania, Calabria, Sicilia, Basilicata e Puglia hanno acquedotti affidati a spa totalmente pubbliche o addirittura a uffici interni dell'amministrazione comunale in gestione diretta. Senza mai nessuna gara. Monopoli che stanno lì da decenni, senza mai trasparenza sui costi e sui livelli inadeguati di manutenzione e investimenti.

Qual è, allora, il cuore del problema idrico italiano? Le ragioni che portarono all'approvazione della legge Galli nel 1994 restano valide, nonostante i passi avanti. Gli obiettivi erano tre. Il primo: superare la frammentazione delle gestioni, che allora erano 16 mila. Oggi sono un centinaio anche se resta l'eredità di oltre 1.300 gestioni comunali "separate". Secondo obiettivo: integrare il ciclo idrico, associando la gestione di acquedotti con depurazione e fognatura, assenti allora su larga parte del territorio. Anche questa trasformazione comporta sinergie, risparmi ed economia di scala. Il terzo obiettivo è il cuore del problema: favorire gli investimenti per migliorare lo stato degli impianti, ridurre le perdite e rendere efficiente la ge-



LEGGERE

76%

Gestioni in house al Sud

Oltre il 50% delle gestioni attuali restano nelle mani di società in house. Nel Sud il pubblico dilaga. Per il rapporto Isae sulla finanza pubblica locale 2009 il 76% dei 1.738 comuni di Campania, Calabria, Sicilia, Basilicata e Puglia hanno acquedotti affidati a spa totalmente pubbliche o addirittura a uffici interni dell'amministrazione comunale in gestione diretta

60,5 miliardi

Investimenti

È l'ammontare degli investimenti previsti nei piani di ambito fino al 2020: la quota di finanziamento pubblico è ridotta all'11,2% grazie alla Galli. Agli acquedotti vanno 15,9 miliardi, alla depurazione e fognatura 16,4 miliardi. Investimento procapite annuo: 35 euro. Investimenti di 9,74 € per ogni metro cubo erogato, vale a dire mille litri d'acqua

5,34 miliardi

Metri cubi di consumo

Il consumo è stato di 5,34 miliardi di metri cubi nel 2009 e dovrebbe crescere del 4,4% entro il 2020. La tariffa reale media è stata nel 2009 di 1,29 euro per metro cubo. La tariffa media prevista al 2020 è di 1,57 euro/mc

stione, passando da un regime pubblico frammentato e sovvenzionato a un sistema industriale che consenta investimenti autofinanziati adeguati.

Il ritardo maggiore nell'attuazione della Galli riguarda proprio gli investimenti finanziati con contributi pubblici a fondo perduto tipici del vecchio regime: solo il 36% dei programmi viene realizzato perché i fondi restano sulla carta, le finanziarie li tagliano dopo averli promessi, il patto di stabilità frena la spesa in conto capitale degli enti locali. La percentuale sale al 56% con gli investimenti finanziati da banche e project financing (mediate la tariffa) nei nuovi ambiti della legge Galli. Ancora poco, ma è uno scatto. Anche perché oggi il Tesoro non potrebbe farsi carico di investimenti per 60 miliardi entro il 2020.

Blue, il rapporto 2009 curato da Anea (associazione nazionale autorità e enti di ambito) e Utilitatis (centro studi vicino al mondo delle aziende pubbliche), tocca un punto che rende giustizia delle polemiche pubblico-privato. «Le forme di gestione adottate negli Ato revisionati - dice Blue - prevedono affidamenti in house e a spa mista. Osservando la dinamica degli scostamenti delle variabili previste nei piani per le due tipologie di gestioni prescelte, è possibile ipotizzare

che le gestioni in house abbiano incontrato maggiori ostacoli nella ricerca del finanziamento degli investimenti e che gli incentivi ad investire siano più efficaci nel caso di società miste».

Ecco qualche dato tratto da Blue. Gli investimenti previsti nei piani di ambito fino al 2020 ammontano a 60,5 miliardi: la quota di finanziamento pubblico è ridotta all'11,2% grazie alla Galli. Agli acquedotti vanno 15,9 miliardi, alla depurazione e fognatura 16,4 miliardi. Investimento procapite annuo: 35 euro. Investimenti di 9,74 € per ogni metro cubo erogato, vale a dire mille litri d'acqua. I costi operativi unitari della gestione oggi sono a 0,90 €/mc. L'indebitamento pregresso degli enti locali - l'eredità del sistema delle municipalizzate e dell'in house - pesa per 7,6 euro su 100 di costi. Il consumo è stato di 5,34 miliardi di metri cubi nel 2009 e dovrebbe crescere del 4,4% entro il 2020. La tariffa reale media è stata nel 2009 di 1,29 € per metro cubo. La tariffa media prevista al 2020 è di 1,57 €/mc.

L'attuazione della legge Galli presenta ancora molti ritardi. Lo conferma il rapporto sui servizi idrici elaborato nel 2009 dal comitato per la vigilanza sull'uso delle risorse idriche (Conviri) presieduto da Roberto Passino. Dei 92 Ato previsti soltanto 69 sono passati al nuovo corso: 8 su 28 al sud, 32 su 45 al nord. Il 34% della popolazione non ha ancora il servizio idrico integrato, manca di fognature o depuratori. Dove è stato realizzato, si è preferito il trascinamento di vecchie gestioni.

Il sistema dell'in house, gradito ai politici locali perché distribuisce altre poltrone pubbliche, resta per oltre il 50% delle gestioni.

La modernizzazione idrica resta un miraggio. Altro che privatizzazione. «I nostri servizi idrici restano su un piano inclinato di degrado strutturale, che lasceremo alle future generazioni», dice Passino. Le perdite delle reti restano fuori controllo, salvo casi isolati. Fa fatica a farsi strada una tariffa moderna. Oggi convivono due sistemi, quello della Galli e quello antecedente che passa per il Cipe e i singoli comuni. Con la Galli a definire la tariffa è il piano di ambito, proposto dal gestore in gara e approvato dall'assemblea dei comuni. «Ci sono stati aumenti - dice Passino - perché la tariffa della Galli copre tutti i costi, compresi quelli di manutenzione e investimento. Questo ha consentito, dove la legge è stata attuata con coerenza, di migliorare il servizio. Nel sistema antecedente, che opera ancora su un terzo del territorio, la tariffa è decisa dai comuni e avviene quel che accade quando la tariffa di un servizio è sotto totale controllo politico: resta bassa e non copre neanche il costo dell'esercizio». Negli ultimi tre anni le tariffe sono cresciute del 5% annuo, ma restano molto basse nel confronto europeo. La tariffa politica sganciata dalla gestione industriale favorisce il degrado. Questo - fuori di ogni demagogia - è uno dei punti critici dell'acqua in Italia insieme al basso livello degli investimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Energia. Al via due nuovi impianti

Marcegaglia rilancia nel fotovoltaico



Imprenditore. Antonio Marcegaglia

Franco Vergnano
MILANO

Il gruppo **Marcegaglia** entra nel fotovoltaico con due tecnologie diverse. La società di Gazoldo degli Ippoliti (Mantova), leader nella trasformazione dell'acciaio, investirà una cinquantina di milioni di euro per creare circa 200 nuovi posti di lavoro.

«Si tratta di investimenti - racconta Antonio **Marcegaglia**, 46 anni, imprenditore e amministratore delegato (con la sorella Emma, presidente di **Confindustria**) del gruppo di famiglia presieduto dal padre Steno - che si inseriscono nel nostro piano industriale 2009-2012 che prevede di spendere un miliardo di euro, equamente divisi tra Italia ed estero, per rafforzarci nel core business. Adesso, con la produzione dei pannelli solari, proseguiamo nella diversificazione che già pesa per il 15% sul nostro business».

Il gruppo mantovano è già presente da tempo, in una strategia di «verticalizzazione dei prodotti», nella commercializzazione di pannelli per le coperture industriali coibentate in poliuretano e, da un paio d'anni, anche nella vendita di pannelli fotovoltaici con il marchio **Brollo Solar**.

Adesso c'è il passo successivo, la produzione vera e propria, in due siti produttivi con tecnologie diverse che «rappresentano un'innovazione di prodotto significativa».

Nello stabilimento di Taranto, insieme ai pannelli e alle lamiera grecate verrà prodotta anche la pellicola di silicio amorfo per l'integrazione architettonica e per le coperture commerciali e industriali, utilizzando la tecnologia migliorata della multinazionale americana **United Solar Ovonic**.

A Lonate Pozzolo, in provincia di Varese, il gruppo

Marcegaglia produrrà invece pannelli solari che utilizzano la tecnologia al tellururo di cadmio sviluppata dalla controllata **Arendi**, una società specializzata nella realizzazione di progetti industriali nel settore del risparmio energetico e nell'utilizzo di fonti di energia rinnovabili. I pannelli prodotti dall'**Arendi** saranno destinati al mercato dei grandi superfici.

Entrambe le lavorazioni andranno a regime in autunno: si prevede una produzione annua di pannelli pari a circa 60 megawatt.

Il gruppo mantovano ha inoltre deciso di fare un altro

utilizzatore di pannelli solari. Il primo è stato effettuato nell'impianto di Casalmaggiore (Cremona) utilizzando appunto la tecnologia "thin film" con il marchio **Uni-Solar**. Si tratta di uno dei più grandi impianti fotovoltaici in Italia e in Europa. Le lamiera grecate con il film di silicio amorfo hanno dato vita a un impianto di 2,1 megawatt in grado di alimentare fino a 800 unità abitative, garantendo allo stesso tempo un risparmio delle emissioni di CO₂ pari a 1.113 tonnellate l'anno.

A Taranto, invece, in joint venture con **Enel Green Power**, il gruppo **Marcegaglia** realizzerà sui propri capannoni industriali un impianto fotovoltaico da ben 4,2 megawatt che entrerà in funzione entro l'anno.

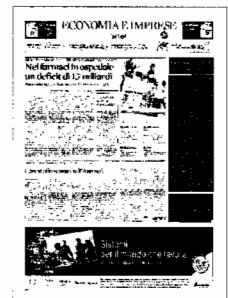
franco.vergnano@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PANNELLI SOLARI

Investimento da 50 milioni per 200 posti di lavoro
I siti di Lonate Pozzolo (Varese) e Taranto avranno tecnologie diverse

paio di investimenti come



Le imprese

Vardanega (Treviso): sarà un convegno molto partecipato. Lo Bello (Siracila): è possibile sottoscrivere un patto dalla scuola al Fisco

I cinquemila industriali cercano la svolta di Parma

Dal federalismo al rilancio, al via domani le assise di Confindustria

Né «Parma 2001», né «Vicenza 2006». Tra gli imprenditori affiliati a Confindustria i nomi in codice rappresentano le due polarità (e i due pericoli) del rapporto con il governo, o meglio con Silvio Berlusconi. Il 17 marzo di nove anni fa, nella città emiliana, cominciò una sorta di gemellaggio tra gli industriali guidati da Antonio D'Amato e il leader del centro-destra, che poche settimane dopo vinse le elezioni e tornò a Palazzo Chigi. Cinque anni dopo, il 19 marzo del 2006, con l'esecutivo a fine corsa, Berlusconi, sotto gli occhi del presidente di Confindustria Luca Cordero di Montezemolo, litigò di brutto con l'imprenditore Diego Della Valle. Attaccò con veemenza (nonostante un attacco di lombosciatalgia) «la sinistra» e i «giornali», spaccando la platea dei piccoli accorsi a Vicenza (fischii e applausi).

Domani la Confindustria di Emma Marcegaglia riporta a Parma il convegno biennale organizzato dal suo centro studi e rimette sulla scena il confronto diretto con il premier, con il ministro Giulio Tremonti e, se non altro per rispetto del galateo politico-istituzionale, con il segretario del Pd, Pierluigi Bersani. Nella base c'è molta attesa: gli organizzatori annunciano «il tutto esaurito», con oltre 5 mila iscritti (nel 2001 furono 3.500). Sono quasi tutti piccoli imprenditori, pronti «ad attendere al varco» il governo uscito rafforzato dalle elezioni regionali. I documenti ufficiali e le ricerche, che saranno presentate domani 9 aprile e sabato 10, tracciano un perimetro ampio, dove trovano agevolmente spazio le analisi e, soprattutto la lista delle riforme prioritarie compilata dai vertici dell'organizzazione. Raccontano che nei giorni scorsi Marcegaglia si sia confrontata con i suoi collaboratori più o meno in questi termini: continuiamo a ripetere le stesse cose, ma siamo sicuri che la comunicazione sarà efficace?

In effetti una rapida ricerca d'archivio dà risultati inequivocabili. Burocrazia, fisco, mercato del lavoro, formazione, liberalizzazioni. Tra l'agenda D'Amato del 2001, passando per quella di Luca Cordero di Montezemolo (2004-2008) e per finire a Emma Marcegaglia, è davvero questione di sfumature. Ma proprio questo sarà il primo dato politico che emergerà a Parma. Al netto delle oscillazioni tra «la convergenza del 2001» e «le tensioni del 2006», l'elenco delle cose da fare è ancora lì, praticamente intatto. E questa volta a Berlusconi non sarà suffi-

ciente ripetere il copione di nove anni fa: «Ho sentito il programma di D'Amato, praticamente è uguale al mio. Chi dei due ha copiato?» E, tantomeno, il premier potrà appellarsi a un altrove rispetto all'organizzazione che lo ospiterà, distinguendo tra l'establishment e la base, come aveva fatto a Vicenza. A Parma sarà una platea compatta, che metterà da parte quelle scollature «Nord-Sud» o «grandi-piccoli» che, ciclicamente, attraversano (e vivacizzano) la vita di Confindustria. In tanti, per esempio, apprezzano la gestione della crisi finanziaria condotta da Tremonti. Molti considerano «un passo avanti» i cambiamenti introdotti nella burocrazia dal ministro Renato Brunetta. Ma tutti, proprio tutti, ora chiedono «una svolta», «un cambio di passo», dopo la «desolante vacuità» del-

l'ultima campagna elettorale. Certo, i risultati delle regionali e la squillante vittoria della Lega nel Nordest avranno una ricaduta sugli umori. Il presidente degli industriali di Treviso, Alessandro Vardanega, usa anche le stesse parole dei leghisti: «Mi aspetto un convegno molto partecipato, siamo "carichi", sentiamo che si sta profilando uno scenario completamente diverso rispetto al passato. Per noi trevigiani, ma credo di poter interpretare il "sentiment" del Veneto, il federalismo è la madre di tutte le riforme. Siamo stanchi di veder sprecare il denaro pubblico in modo inefficiente e lontano dal nostro territorio. E poi, certo, le altre cose fondamentali: la riforma della burocrazia, le infrastrutture. Questa volta, però, non ci accontenteremo dell'enunciazione di obiettivi. Abbiamo bisogno di impegni su scadenze certe».

Il passaggio chiave è che questa «dichiarazione di intenti» trovi una sponda mille chilometri a Sud, nel presidente degli industriali siciliani, Ivan Lo Bello: «Non sono per niente preoccupato per l'effetto dei risultati elettorali e neanche per il riemergere della "questione settentrionale". Per un motivo molto semplice: oggi il divario Nord-Sud non è più un problema di redistribuzione delle risorse. Nel Mezzogiorno sono aumentate le imprese che stanno sul mercato e questa "generazione" di imprenditori ha esattamente gli stessi bisogni dei colleghi del Nord. Certo i fondi servono, ma le riforme sono indispensabili. Oggi è possibile sottoscrivere un patto in tutta Italia per cambiare la scuola e l'università, la giustizia civile, la pubblica amministrazione, la

formazione, la ricerca, il fisco». Per il governo, dunque, è pronto il test «Parma 2010».

Giuseppe Sarcina
gsarcina@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I precedenti

Lo «scambio» dei programmi D'Amato-Berlusconi nel 2001 e le contestazioni di Vicenza nel 2006



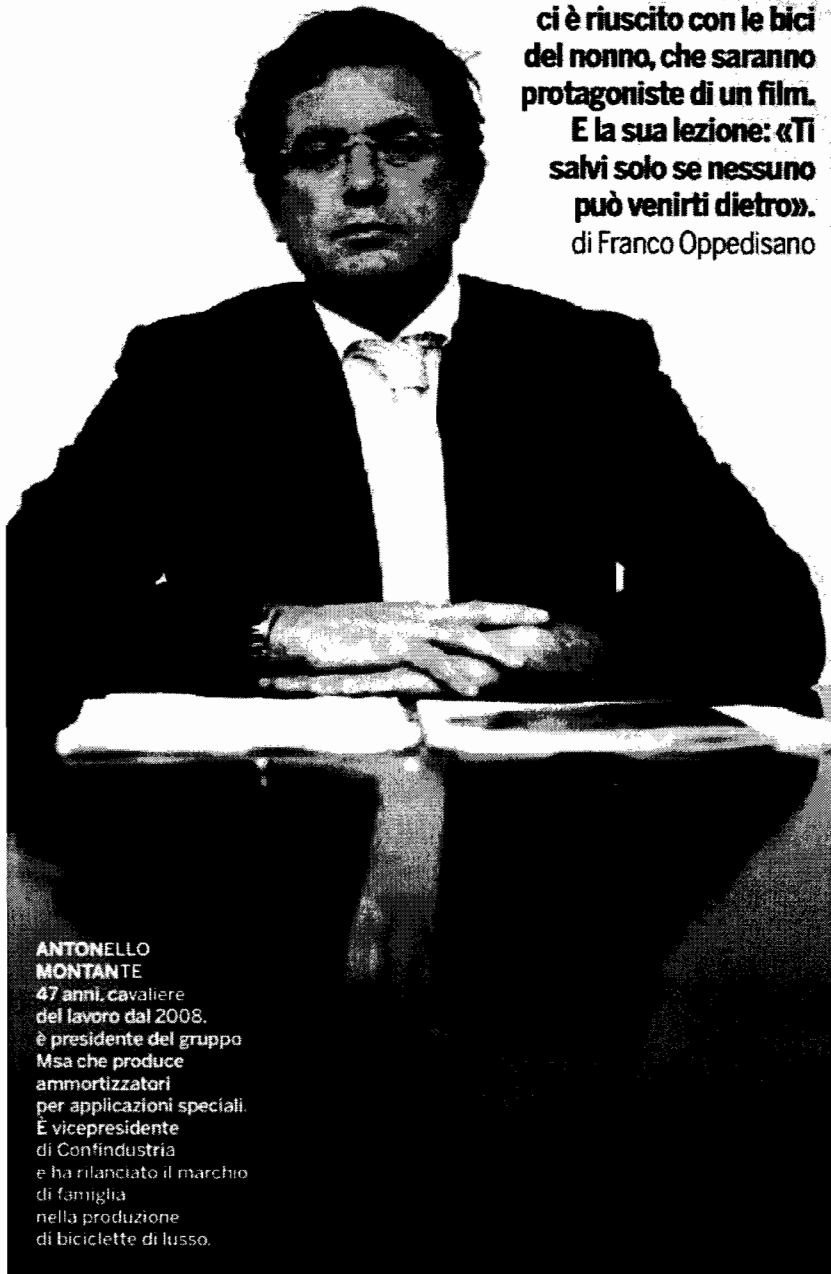
CORRO COME UNA GAZZELLA IN AFRICA

PARLA ANTONELLO MONTANTE

Fare impresa usando la storia di famiglia. Lui ci è riuscito con le bici del nonno, che saranno protagoniste di un film.

E la sua lezione: «Ti salvi solo se nessuno può venirti dietro».

di Franco Oppedisano



ANTONELLO MONTANTE
47 anni, cavaliere del lavoro dal 2008. È presidente del gruppo Msa che produce ammortizzatori per applicazioni speciali. È vicepresidente di Confindustria e ha rilanciato il marchio di famiglia nella produzione di biciclette di lusso.

NICOLA MINERB/LUZPHOTO

■ Come nelle corse ciclistiche, ci si stacca dal gruppo per andare in fuga e poi, se si viene ripresi, si recuperano le forze e si scatta di nuovo in avanti. La filosofia del gruppo **Montante** è questa. L'ha inventata il nonno, l'ha proseguita il padre e ora la porta avanti Antonello, 47 anni, imprenditore siciliano che ha aziende e stabilimenti soprattutto fuori dall'Isola e vicepresidente di **Confindustria** con delega alla legalità. Lui si muove in continuazione tra i suoi stabilimenti di Caltanissetta, Asti, Castelfranco Veneto e Bologna. Come le sue imprese che sono sempre alla ricerca di idee e nicchie di mercato. In un ambito che va dagli ammortizzatori per treni alle biciclette di lusso, dai componenti in gomma alla ricerca sulle nuove tecnologie. «Ti salvi solo se nessuno può venirti dietro» spiega a *Economy*.

Come una gazzella in Africa?

Più o meno.

Ma non è sempre facile.

Lo facciamo da generazioni.

Cioè?

Il primo è stato mio nonno. Costruiva biciclette in Sicilia dalla fine degli anni Venti. Dopo la guerra ha diversificato l'attività per realizzare motociclette. Poi è iniziata l'era dell'automobile.

E suo nonno che cosa ha fatto?

Ha iniziato a fare componenti.

Non automobili?

Era troppo complesso. Ci hanno pensato, ma i concorrenti avevano strutture



troppo più grandi delle sue e fare automobili in Sicilia sarebbe stato difficile.

Sembra lo sia anche adesso.

Ci sono troppi problemi logistici.

Allora?

Si è messo a costruire ammortizzatori.

E il fate ancora?

Non per le vetture.

Perché?

È un prodotto a basso contenuto tecnologico. Noi preferiamo le nicchie.

Cioè?

Costruiamo ammortizzatori speciali, quelli che si usano nei treni, nei ponti, in architettura. Per esempio, la Pinacoteca Agnelli in cima al Lingotto è stata realizzata con i nostri prodotti.

Che non fanno molti altri...

Siamo la seconda o la terza azienda nel settore a livello mondiale.

E le bici Montante?

Anche qui abbiamo scelto una piccola nicchia. Non facciamo mai quello che fanno gli altri.

Grazie al nonno.

E al caso.

In che senso?

Volevamo ricostruire la storia di famiglia. Mio nonno, a cui hanno dedicato la sigla televisiva del Giro d'Italia del 2008, è stato un corridore e ha fondato la prima squadra di ciclisti del Centro-Sud. Poi ha iniziato a produrre biciclette. Vo-

levamo raccogliere i modelli storici per un museo.

Poi?

Ci siamo accorti che non c'era un marchio che realizzasse bici di alta qualità.

Quindi, le avete fatte voi.

Anche perché sono emerse storie bellissime. Quella dello scrittore Andrea Camilleri è solo una.

Ce la racconti.

Durante la guerra era sfollato in casa di mio nonno e ha usato una delle sue bici per andare da Caltanissetta a Porto Empedocle per ritrovare il padre. Ha già scritto un racconto su questa sua avventura insieme alla bici Montante ed è pronta una sceneggiatura per un film.

Quanta parte del fatturato del gruppo arriva dalle bici?

Circa 20 milioni di euro su 110.

Quindi contano di più gli ammortizzatori.

Ma di quelli non si ricorda nessuno.

Mentre delle bici...

Sono un fenomeno.

Anche mediatico.

Ci hanno dato una notorietà a cui non eravamo abituati. Tutti le vogliono.

Anche se arrivano a costare una follia?

Si parte da 1.800 euro.

E si arriva a 30 mila.

Quelle sono fatte per i mercati della Russia e per gli Emirati Arabi.

Mentre le altre?

Sono fatte per davvero speciali.

Perché?

Sono fatte con i vecchi stampi in Sicilia, oppure sono supertecnologiche. Poi ogni componente, e sono circa 200, ha un numero di matricola. Non si possono rubare. O meglio, le recuperiamo tutte.

Ma si trovano nei negozi?

No, bisogna prenotarle e aspettare.

Però, vuol dire che si vendono.

È un business che funziona. Forse si potrebbe considerare un modello: utilizzare la storia di famiglia per fare impresa, per non entrare in crisi o per uscirne.

Le biciclette, gli ammortizzatori, i componenti in gomma...

È uno spin off del Politecnico di Milano, la Tivet, che con i dipartimenti dell'università, fa ricerca sulla mobilità.

Come trova il tempo per la vicepresidenza di Confindustria?

Lavoro molto e lo faccio per una causa nobile come la legalità.

E la famiglia?

Sono sposato e ho due figlie. La prima lavora all'Eni a Londra, la seconda studia ancora.

Entreranno in azienda?

Non è scontato.

Perché?

Devono dimostrare di saperlo fare, devono avere una rabbia negli occhi. Gestire un'azienda è sempre più difficile. O hai un talento e una particolare aggressività oppure ti sbranano. Ⓜ

DIVERSIFICAZIONE

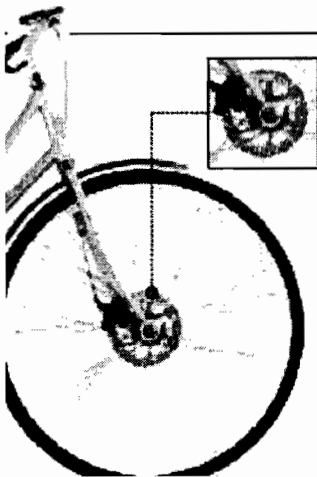
FATTURATO GRUPPO
110 MILIONI DI EURO

FATTURATO BICI
20 MILIONI DI EURO

DIPENDENTI GRUPPO
300

DIPENDENTI BICI
30

BICI VENDUTE
7 mila



SUPERLUSSO E TRENI

A sinistra, il modello Luxury di Montante prodotto in sole 10 unità: costa 34 mila euro perché il telaio è rivestito in foglia d'oro e da 11 mila cristalli Swarovski. Il manubrio, la sella e la pompa sono in pelle di pitone. Il gruppo Montante realizza anche ammortizzatori speciali per treni veloci (a destra).



CONFINDUSTRIA È DI FAMIGLIA

ASSOCIAZIONI «Mio nonno fu presidente nel secolo scorso» dice Bernabò Bocca. Che, dopo essersi sospeso da Confcommercio, annuncia: «A maggio decideremo quale sarà la nostra casa». di Stefano Caviglia

■ «Questa situazione non può durare a lungo: al massimo entro la metà di maggio decideremo quale sarà la nostra casa. Le opportunità non ci mancano». Dopo oltre un mese di silenzio, il presidente di Federalberghi Bernabò Bocca ha scelto di uscire allo scoperto, fornendo la sua versione della rottura che lo ha portato ad autosospendersi dalla Confcommercio di Carlo Sangalli. «Il comportamento della Confederazione» dice a *Economy* «resta per me inspiegabile. Un anno fa ha aggiunto al nome la dizione "Imprese per l'Italia", proprio per manifestare la volontà di allargare il raggio d'azione, e poi esclude la Federazione degli albergatori, forte di 27 mila iscritti, dai suoi organi direttivi. Mi pare un controsenso».

Si parla di un vostro passaggio imminente a Confindustria. Che cosa c'è di vero?

Confindustria manifesta da tempo una grande attenzione per il nostro mondo e nelle settimane scorse abbiamo cominciato a chiacchierare. L'esito di questi colloqui non si può dare per scontato, naturalmente, ma c'è un buon clima. Non siamo nella condizione di chi è costretto a bussare sperando che qualcuno apra la porta.

Ma non è stato proprio lei a portare via diversi alberghi importanti da Confindustria, facendoli iscrivere a Federalberghi?

È vero. Successe tre anni fa, quando demmo vita a Unica, associazione *ad hoc* per le

grandi catene all'interno di Federalberghi. Vi hanno aderito nomi importanti come Boscolo, Charming Hotels, Uvet American Express e Valtur.

Questo non ha lasciato strascichi con Viale dell'Astronomia?

Absolutamente no. Contendersi gli iscritti fa parte del gioco. È come quando un albergatore porta via lo chef o un bravo direttore a un concorrente. Non c'entra nulla con i rapporti personali, che fra me e Confindustria sono ottimi. Ho grande stima di Emma Marcegaglia, a cui mi lega un'amicizia personale, e penso che stia facendo un grande lavoro con le piccole e medie imprese. Aggiungo che

mio nonno, Ferdinando Bocca, è stato presidente di Confindustria negli anni Dieci del secolo scorso...

Come dire che è già di famiglia...

Di certo non c'è lontananza o estraneità. Tornando all'oggi, il mio sogno è quello di riunire gli albergatori in un'unica organizzazione di categoria capace di dare voce ai loro bisogni.

In Confcommercio non era possibile?

Questo resta da vedere. Quel che è certo è che per alcuni aspetti il nostro mestiere è diverso da quello dei commercianti. Questioni che per loro sono molto importanti, come le aperture domenicali, per noi non hanno alcun significa-

to. Negli ultimi anni c'erano stati segnali di apertura, ma ora forse le cose sono cambiate. Confcommercio ritiene che gli alberghi e il turismo siano diventati secondari per la sua attività? Basta dirlo.

Insomma, la sua rottura con Sangalli e la Confcommercio è irrimediabile o c'è ancora spazio per tornare indietro?

Sicuramente la mancata elezione negli organi direttivi è stata un fatto traumatico e per noi del tutto ingiustificato. Un modo di spingerci a uscire dalla nostra casa. Non per niente la delibera di autosospensione è stata votata all'unanimità sia dalla giunta che dal direttivo di Federalberghi. Nei prossimi giorni ci saranno colloqui anche con Confcommercio, ma io mi limiterò ad ascoltare le proposte che ci verranno fatte. Valuteremo le diverse posizioni e poi decideremo.

In che tempi?

Brevi. Questa situazione di incertezza non può durare a lungo. Alla festa annuale della Federalberghi, il 18 maggio, avremo già deciso quale sarà la nostra casa in futuro. ©



MASSIMO SESTINI

10 HOTEL DI LUSO
Bernabò Bocca, classe 1963, è presidente di Sina Hotels, il gruppo di famiglia che conta 10 alberghi di lusso.

LA TRATTATIVA

Sette politici in salvo a patto che

**Nel 1991
la mafia
è pronta
a uccidere su
indicazione
di Riina
Ma qualcuno
le fa
cambiare
strategia**

di **Peter Gomez**

Questa è una storia inconfessabile. Fatta di sangue, polvere da sparo e paura. Non prendetela per la verità. Perché per ora è solo una verità possibile. Una ricostruzione verosimile che si è affacciata nelle menti degli investigatori dopo la deposizione dell'ex Guardasigilli, Claudio Martelli, davanti ai giudici che stanno processando per favoreggiamento aggravato l'ex comandante del Ros, generale Mario Mori. Ridotta a una frase - ma come si sa, quando si parla di mafia le cose sono molto più complicate - suona più o meno così. Nel 1992 lo Stato trattò con Cosa Nostra per salvare la vita a un lungo elenco di politici: i ministri o ex ministri Calogero Mannino, Salvò Andò, Martelli, Giulio Andreotti e Carlo Vizzini, il deputato regionale Sebastiano Purpura e il presidente della regione Rino Nicolosi. Sette nomi eccellenti, considerati a torto o ragione dai clan dei traditori, ai quali si deve aggiungere la lista, compilata come la prima in più fasi, dei nemici a tutto tondo: i magistrati Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e Piero Grasso e i poliziotti Arnaldo La Barbera, Gianni De Genaro e Rino Germanà. Per capire come si giunge a questa ipotesi, bisogna però cominciare dai fatti certi. Vediamoli.

A partire dal febbraio del 1991, mese in cui Falcone, osteggiato dai colleghi, lascia Palermo per diventare di fatto il braccio destro di Martelli, la situazione per Cosa Nostra precipita. Da una parte arriva nelle mani dei magistrati (ma subito dopo degli uomini d'onore e dei politici) un rapporto, redatto proprio dai carabi-

nieri di Mori, su mafia e appalti in Sicilia che rischia di far saltare affari per mille miliardi di lire. Dall'altra, con Falcone al ministero, le cosche capiscono che la musica è cambiata. Subito il governo (presidente del Consiglio Andreotti) vara un decreto per rimettere in prigione 16 importanti boss scarcerati per decorrenza termini. Poi Martelli si muove per evitare che in Cassazione i processi per mafia finiscano sempre alla prima sezione presieduta da Corrado Carnevale, il giudice allora soprannominato *ammazzasentenze*. Totò Riina, all'epoca capo incontrastato di Cosa Nostra, diventa una belva. All'improvviso capisce che le garanzie ricevute sul buon esito del maxi-processo, istruito negli anni '80 da Falcone e Paolo Borsellino, in cui lui stesso è stato condannato all'ergastolo non valgono niente. Anche in Terzo grado il verdetto sarà sfavorevole.

Nella seconda parte dell'anno, raccontano le sentenze, si svolgono così una serie di vertici tra capi-mafia in cui Riina annuncia la decisione di "pulirsi i piedi". Cioè di ammazzare, non solo i nemici, ma anche chi nei partiti aveva fatto promesse e non le manteneva. Si discute dei no-

mi dei personaggi da eliminare e intanto parla di fare guerra allo Stato con attentati a poste, questure, tralicci dell'Enel, caserme dei carabinieri e alle sedi della Democrazia cristiana (quattro verranno colpite in Sicilia). "Si fa la guerra per fare la pace", spiega a tutti il boss corleonese, in quel momento già alla ricerca di una nuova sponda politica con cui stringere un nuovo accordo. Poi, il 31 gennaio del '92, come pronosticato, la Cassazione

priva di Carnevale, conferma le condanne del maxi. E così il 12 marzo, a campagna elettorale appena iniziata, l'eurodeputato Salvo Lima, da anni proconsole di Andreotti, in Sicilia muore sotto i colpi dei killer. È un messaggio diretto al *divo* Giulio che sarebbe dovuto giungere nell'isola l'indomani. Falcone intuisce quanto sta accadendo. E, come scriverà *La Stampa*, commenta: "Il rapporto si è

invertito: ora è la mafia che vuole comandare. E se la politica non obbedisce, la mafia si apre la strada da sola".

I politici siciliani cominciano davvero a tremare. Il 20 febbraio, ma questo lo si scoprirà solo molti anni dopo, in casa di Girolamo Guddo (un amico dell'ex fattore di Arcore, Vittorio Mangano) si è tenuta un riunione operativa in previsione della "pulizia dei piedi": si è parlato della morte di Lima, di quella di Ignazio Salvo (18 settembre '92), dell'attentato a Falcone e di molte delle altre persone da eliminare. Il programma prevede che a essere colpito, dopo Falcone, sia l'ex ministro dell'Agricoltura e leader siciliano della sinistra Dc, Mannino. Quale sia la forza della mafia gli italiani se ne rendono conto il 23 maggio osservando le centinaia di metri asfalto divelti dal tritolo a Capaci. Morto Falcone, tutto sembra per-

duto. Mentre nel nord infuria Tangentopoli, gli apparati investigativi antimafia appaiono in ginocchio. È a quel punto che, secondo l'accusa, Mori e il suo braccio destro, Giuseppe De Donno, decidono di battere la strada che porta a don Vito Ciancimino, l'ex sindaco mafioso di Palermo, legato a doppio filo all'alter ego

Ritaglio ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

(apparente) di Riina: Bernardo Provenzano. A giugno, ha sostenuto due giorni fa Martelli, De Donno contatta un'importante funzionaria del ministero, Lilliana Ferraro. L'ufficiale le spiega di essere in procinto di vedere don Vito "per fermare le stragi". E, secondo l'ex ministro, chiede una sorta di "supporto politico". Ferraro avverte di quanto sta accadendo Borsellino, amico fraterno di Falcone e favorito nella corsa alla poltrona di procuratore nazionale antimafia. Intanto Giovanni Brusca, il boss oggi pentito che

ha azionato il telecomando di Capaci, si sta già muovendo con pedinamenti e sopralluoghi per far fuori Mannino.

Ai primi di giugno il ministro Dc viene però avvertito da un colonnello dell'Arma (chi?) dei rischi che sta correndo. Visibilmente teso lo racconterà lui stesso in un colloquio dell'8 luglio con Antonio Padellaro, allora vicedirettore de *L'Espresso* (il settimanale lo pubblicherà in parte a fine luglio e integralmente nel 1995). Mannino dice: "Secondo i carabinieri c'è un commando pronto ad ammazzarmi". L'ufficiale gli ha consegnato un rapporto di sette pagine con sopra stampigliata la

parola "segreto" in cui è riassunta tutta la strategia di morte di Cosa Nostra. Mannino - che oltretutto annovera nella sua corrente molti esponenti legati ai clan - sa dunque perfettamente cosa sta accadendo. E nella conversazione spiega pure che Lima è stato ucciso per non aver potuto rispettare i patti sul maxi-processo. Le paure di Mannino sono però destinate a rientrare. Salvatore Biondino, un colonnello di Riina, sempre a giugno comunica a Brusca che il progetto di omicidio è sfumato. La mafia ha cambiato strategia. Nel mirino all'ultimo momento è stato messo Borsellino che morirà il 19 luglio in via D'Amelio. Perché? Oggi gli investigatori riflettono su due episodi. I presunti incontri precedenti alla bomba di via D'Amelio tra Mori e don Vito Ciancimino in cui vennero avanzate le prime richieste allo Stato. E la nascita del governo Amato del 28 giugno. A sorpresa il ministro dell'Interno Vincenzo Scotti (durissimo con Cosa Nostra), viene sostituito da Nicola Mancino (sinistra Dc come Mannino). Mentre pure Martelli (contrario a ogni ipotesi di trattativa) per qualche giorno, su proposta di Bettino Craxi, rischia di perdere la poltrona di

Guardasigilli. "Ero preoccupato", ha spiegato l'ex ministro, "era come si fosse esagerato con la lotta alla mafia... Il messaggio pareva essere: "Troviamo una forma più blanda di contrasto, ci abbiamo vissuto per 50 anni". Il risultato è comunque che Cosa Nostra lascia perdere i politici (tranne Martelli, intorno alla cui casa ancora il 4 dicembre si aggirano boss impegnati in sopralluoghi) e si dedica invece a Borsellino, notoriamente contrario ad ogni ipotesi di patto. La trattativa aveva dunque come obiettivo la loro sopravvivenza? O semplicemente i politici si sono salvati in conseguenza della trattativa? Il procuratore nazionale antimafia Piero Grasso, lo scorso dicembre, sembrava propendere per la seconda ipotesi: "Probabilmente", diceva, "i mafiosi cambiarono obiettivo perché capirono che non potevano colpire chi avrebbe dovuto esaudire le loro richieste". Oggi però sappiamo che quell'elenco di politici da ammazzare, già a giugno, era in gran parte noto. E la storia potrebbe cambiare. Di molto.



12 marzo 1992: Salvo Lima viene ucciso a Palermo (Foto Ansa)



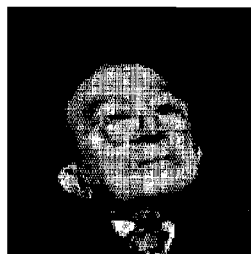
Giovanni Falcone

Nel 1991 lascia Palermo per andare al ministero (foto Ansa)



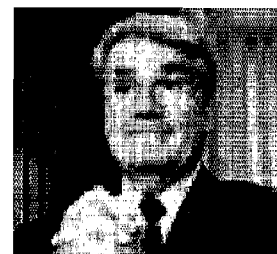
Totò Riina

Nel 1991 è il capo incontrastato di Cosa Nostra (foto Ansa)



Giulio Andreotti

In quel periodo è presidente del Consiglio (foto Ansa)



Calogero Mannino

È ministro per gli Interventi nel Mezzogiorno (foto Ansa)

Ritaglio ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

Pdl, Castiglione riapre la porta ai ribelli «Ma spero che Micciché faccia sul serio»

LILLO MICELI

PALERMO. Le prove di dialogo tra il suo co-coordinatore Domenico Nania e il capo dei ribelli del Pdl Sicilia, Gianfranco Micciché, fa ben sperare Giuseppe Castiglione, co-coordinatore del partito di Berlusconi in Sicilia e da tempo ai ferri corti con il presidente della Regione, Raffaele Lombardo, e con lo stesso Micciché. «È l'auspicio che faccio da un anno a questa

parte - sottolinea Castiglione -. Nonostante le asprezze della politica, abbiamo sempre mantenuto un livello di collaborazione. Non ci sentiamo neanche orfani di questo governo sul quale il nostro giudizio è negativo. Per costruire un grande Pdl c'è bisogno dell'apporto di tutti. Ora abbiamo tre anni in cui non si vota. Ci sono tutte le condizioni per centrare l'obiettivo».

Comunque, il cammino è in salita.

«Non mi pare. Le recenti elezioni hanno confermato la leadership di Berlusconi e hanno sancito in modo netto e chiaro che gli elettori vogliono il bipolarismo, perché alla gente piace schierarsi. Il risultato delle urne è anche un segnale a Casini: dove l'Udc era alleata del Pd, è scesa ai minimi livelli di consenso; dove era alleata con il centrodestra, come in Campania, ha superato il 12%. Detto in salsa siciliana, l'elettorato dell'Udc si sente più vicino al Pdl. Quella delle alleanze è sempre stato un nostro obiettivo. In Sicilia, lo siamo stati con l'Udc e l'avevamo immaginato di poterla costruire anche con un movimento autonomista catanese, affidandogli persino la presidenza della Regione».

Presidente Castiglione, dice di essere contento del dialogo che Micciché sembra volere aprire con Nania, cosa che sempre rifiutato di fare con lei.

«Spero che quella di Micciché sia una vera apertura dopo l'invito ricevuto dal presidente del Senato, Renato Schifani, e dal ministro della Giustizia, Angelino Alfano, che la persona a cui Berlusconi ha affidato la strategia politica nazionale e regionale. L'apertura mi sembra un segnale molto importante. A un Pdl forte e coeso, secondo me, potrebbero rivolgere l'attenzione anche quei moderati del Pd che non vogliono essere schiacciati da Di Pietro».

Insistiamo: Micciché ha aperto a Nania, lodandone i toni pacati e da leader. E non a lei.

«Non ha aperto a me? Ma se lo ha fatto nei confronti di Schifani, Alfano e Nania per me va bene. Non ci possono essere differenze con Nania: abbiamo condiviso sempre ogni passaggio politico».

Ma su quali basi si potrà ricompattare il Pdl in Sicilia, se Micciché ha rifiutato la proposta di Schifani e Alfano di tornare a svolgere il ruolo di coordinatore regionale del Pdl in Sicilia?

«Schifani e Alfano non hanno offerto il coordinamen-

to regionale a Micciché. Ma non c'è alcuna preclusione. Per me viene il Pdl innanzitutto».

E con Lombardo, come la mettereste?

«Non serve alla Sicilia un governo di questo tipo. La nostra opinione non è positiva. Fatta la tara al profluvio di dichiarazioni, resta poco di concreto».

Significa che non voterete Bilancio e Fianziaria?

«Assumeremo una posizione di responsabilità istituzionale, non possiamo fare cadere la Regione nella paralisi. Vorremmo, però, che il nostro interlocutore ci facesse sapere qualcosa sugli strumenti finanziari, considerato che sono già state presentate due note di variazioni e se ne annuncia una terza. Altrimenti, dovremo confidare ancora nella buona volontà dell'Ars».

Non abbiamo parlato della vicenda giudiziaria che coinvolge Lombardo. Il prossimo 13 aprile a Sala d'Ercole è previsto un dibattito.

«Ribadisco che il nostro giudizio negativo sul governo Lombardo è squisitamente politico. Se quello previsto dovrà trasformarsi in un dibattito per autoassolversi o per celare le difficoltà del Pd, non serve. Bisogna dare priorità al Bilancio. I problemi del Pd non li possiamo risolvere con un dibattito d'Aula».



GIUSEPPE CASTIGLIONE, CO-COORDINATORE DEL PDL

«Sì al dialogo di Nania col Pdl Sicilia. Non è stata un'apertura al sottoscritto? Non fa niente»

Ritaglio ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

La Regione chiede un mutuo di 700 milioni

Confermati nella Finanziaria i tagli per il personale, stanziati fondi per Termini

ANTONIO FRASCHILLA

UN MUTUO da 696 milioni di euro per far quadrare i conti del 2010. La Regione farà ricorso al mercato del credito nella Finanziaria in discussione all'Assemblea regionale per coprire le spese: la banca che si aggiudicherà il mega prestito sarà scelta con bando pubblico. «Il mutuo è necessario per raggiungere il pareggio, non ci sono altre strade» dice il presidente della commissione Bilancio dell'Ars, Riccardo Savona che ha fissato per mercoledì prossimo l'ultimo giorno utile per presentare emendamenti al testo. L'assessore al Bilancio, Michele Cimino, minimizza: «Il mutuo era già previsto nella scorsa finanziaria, solo che nel 2009 non era stato necessario attivarlo». «Difatto è un ennesimo indebitamento», attacca il deputato Cateno De Luca, ribelle dell'Mpa in commissione.

Di certo c'è che nella manovra consegnata in commissione Bilancio, al di là degli annunci mai concretizzati di riforma della formazione o copertura del debito degli Ato rifiuti, ci sono 408 milioni di spese aggiuntive per investimenti: la fetta maggiore riguarda il rilancio produttivo dello stabilimento Fiat di Termini Imerese, per il quale sono stati stanziati 160 milioni. Altri 80 milioni serviranno per la proroga dei contratti dei precari, 6,8 milioni di euro andranno a coprire il fondo per il sostegno alle famiglie numerose (bonus di 200 euro a figlio per chi ne ha più di tre), 5,2 milioni di eu-

ro per i taxi, 10 milioni per l'agricoltura e 40 milioni per l'ex tabella II (che sarà comunque eliminata e trasformata in un fondo di competenza dell'Ars). Ancora non è chiaro come sarà coperta la spesa per il credito d'imposta per l'occupazione proposto dal governo (333 euro al mese per ogni assunto), mancano all'appello 10 milioni di euro. Non c'è traccia, al momento, nemmeno dei 50 milioni di euro all'anno necessari a garantire il mutuo da 1,3 miliardi per i debiti degli Ato: «Il governo si era impegnato, in sede di approvazione della riforma dei rifiuti, a darne la necessaria copertura finanziaria, il tentativo che stanno facendo è quello di camuffare incentivi alla differenziata per coprire i debiti degli Ato», dice il deputato De Luca. «Noi proporremo invece di rifinanziare i capitoli di bilancio per il diritto allo studio, di attivare le zone franche urbane nell'Isola e di chiudere definitivamente l'Es», dice Gio-

vanni Panepinto del Pd.

Oggi comunque l'assessore Cimino incontrerà il presidente dell'Ars, Francesco Cascio, che ha chiesto la presentazione di un testo «asciutto» che non contenga norme diverse da quelle strettamente finanziarie. Il governo ha infatti presentato un testo che prevede diverse norme che riguardano il personale e un emendamento che prevede la riduzione di un terzo del Famp (il salario accessorio dei regionali) e un tetto agli straordinari. Sempre in tema di personale, un'altra norma

prevede la creazione del bacino unico (comprendente anche i dipendenti di agenzie e società) che permetterebbe un più facile ricorso alla mobilità. Previsto l'iscrizione di una norma che stanziava 100 milioni per opere pubbliche a vantaggio dei Comuni e la riforma dei consorzi di bonifica e dell'Ente sviluppo agricolo, che quindi rimarrebbe in vita. Sembra invece tramontata qualsiasi ipotesi di riforma della formazione professionale con emendamenti del governo.



L'ASSESSORE

Michele Cimino, assessore regionale all'Economia, oggi incontrerà il presidente dell'Ars Francesco Cascio per fare il punto sul bilancio



Ritaglio ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

IN COMMISSIONE**Ddl trasparenza e semplificazione sì all'unanimità**

PALERMO. La commissione Affari istituzionali dell'Ars (presieduta da Riccardo Minardo) ha esitato il ddl sulla trasparenza e semplificazione amministrativa. Il provvedimento, approvato dalla giunta regionale lo scorso 9 febbraio, su proposta dell'assessore regionale per le Autonomie locali e la Funzione pubblica, Caterina Chinnici, si inserisce nell'ambito dell'attività di riforma dell'Amministrazione regionale, che ha già portato, dal 1° gennaio di quest'anno, a una riorganizzazione del 12 assessorati e dei 28 dipartimenti, in maniera più razionale e uniforme.

«Ringrazio il presidente Minardo e i componenti della commissione – afferma l'assessore Chinnici – per la collaborazione dimostrata e per la celerità impressa ai lavori di approvazione. Confido anche sulla sensibilità del Parlamento perché il via libera al ddl possa arrivare in tempi rapidi. I capisaldi del ddl sono tre: si va dalla semplificazione, con la certezza dei tempi di risposta al cittadino e la riduzione delle attese, alla trasparenza, con l'inserimento di alcune norme comportamentali per i dipendenti della pubblica amministrazione». E intanto la commissione Attività produttive (presidente Salvino

Caputo) ha dato parere favorevole al Programma operativo che sblocca oltre 20 milioni di euro per contributi alle piccole e medie imprese commerciali. Prevede la concessione di contributi a fondo perduto del 50 per cento della spesa ammessa. Consentirà un sostegno economico per superare il grave momento di crisi. Camillo Oddo (vicepresidente dell'Ars): «Si sbloccano oltre 20 milioni di euro per contributi alle piccole e medie imprese commerciali».

G. C.

ACCORDO MINISTERO DELL'AMBIENTE-REGIONE CONTRO IL DISSESTO IDROGEOLOGICO

Trecento milioni per la Sicilia

Si interverrà in 150 aree ad altissimo rischio, dal
Messinese ad Acicastello, da Favara a Rosolini

PRIMO ACCORDO

*L'intesa siglata dal ministro
Prestigiacomo con il presidente
Lombardo è la prima in Italia.
Destinati alla Sicilia dal governo
centrale 150 milioni. Stessa somma
ha stanziato la Regione. Ora il via
ai lavori di messa in sicurezza*

LE PRIORITÀ

*I tecnici della Protezione civile
hanno identificato le aree che
presentano situazioni di rischio
anche per le vite umane. Si
interverrà massicciamente in
provincia di Messina e nella collina
di Vampolieri a Catania*

ANDREA LODATO, WILLIAM CASTRO, ENRICO BLANCO, STELIO ZACCARIA

PALERMO

La richiesta formulata dal presidente dell'Ars al termine dell'audizione di esperti, comitati spontanei e Legambiente

«Una commissione per il rigassificatore»

Cascio: «Delegazione parlamentare dovrà vagliare i rischi nel triangolo Priolo-Melilli-Augusta»

LILLO MICELI

PALERMO. Una commissione parlamentare d'indagine sui rischi ambientali nell'area industriale di Priolo-Melilli-Augusta. E' questa la richiesta fatta al presidente dell'Ars, Francesco Cascio, al termine dei lavori della commissione Attività produttive, presieduta da Salvino Caputo. La decisione è stata adottata al termine dell'audizione dei funzionari dell'assessorato regionale al Territorio e Ambiente, dell'Energia e dei Comitati spontanei «No rigassificatore», e di Legambiente. Audizioni dalle quali sarebbero emersi elevati rischi ambientali derivanti dalla presenza di impianti industriali, che potrebbero essere ulteriormente aggravati dalla costruzione del previsto rigassificatore. «La decisione della commissione si è resa necessaria a fronte dei fatti di particolare gravità - si afferma una nota - emersi durante la audizione e dai rischi di incidenti che possono creare pericoli alla popolazione».

Inoltre, su proposta del Pd gli atti saranno inviati alla Procura della Repubblica, poiché tutti i funzionari che si sarebbero occupati del rigassificatore, dandone un giudizio negativo, sarebbero stati trasferiti ad altri uffici. «Di fronte alle voci su rimozioni e trasferimenti di funzionari regionali e statali legati al progetto del rigassificatore di Priolo, ho chiesto che gli atti fossero inviati alla magistratura - ha sottolineato Pino Apprendi, vicepresidente della commissione Attività produttive dell'Ars -. Proposta che è stata accolta dalla commissione, per accertare eventuali reati e per evitare che certe voci possano essere strumentalizzate».

Una denuncia forte, tutta da verificare. «La commissione Attività produttive - ha rilevato il presidente Salvino Caputo - intende fare chiarezza su questa intricata vicenda. Non si può mettere a repentaglio la salute e l'incolumità di migliaia di siciliani. Un'approfondita indagine sui livelli di sicurezza in quell'a-

rea con un particolare tipo di industrializzazione, è improcrastinabile».

La vicenda dei funzionari rimossi, riamersa durante le audizioni di ieri, non è una novità assoluta. Era già stata denunciata dal deputato regionale del Pdl, Vincenzo Vinciullo, che aveva fatto pure i nomi: Cuspulici, responsabile aree a rischio d'incidente industria dell'assessorato al Territorio; Murgia, direttore dei Vigili del fuoco, trasferito in Puglia; Cocina, ex dirigente generale della Protezione civile; Interlandi, che ieri ha partecipato ai lavori della commissione, trasferita dalla Territorio all'Energia, che è uno dei due dipartimenti che comunque si occupa della vicenda.

Un clima piuttosto infuocato, dunque, che potrà essere chiarito il prossimo 12 aprile quando si svolgerà la conferenza di servizi che era stata convocata per lo scorso 26 marzo. In quella occasione, i funzionari regionali si siederanno allo stesso tavolo con gli esperti dell'Erg che dovranno rispondere ai quesiti già posti dai responsabili degli uffici dei dipartimenti Energia e Territorio.

Nella relazione dell'ex dirigente generale della Protezione civile, Salvatore Cocina, peraltro, si legge: «Si evidenzia che l'area industriale di Augusta, Melilli, Priolo è soggetta altresì a forte pericolosità sismica e pertanto gli scenari di danno contemplan il cedimento strutturale di impianti, tubazioni e serbatoi con sversamenti di liquidi e gas infiammabili, incendi, esplosioni con formazioni di nubi tossiche ed un effetto domino che amplifica il danno. Ciò richiede che per tutte le strutture si proceda ad una indifferibile campagna di adeguamento sismico e messa in sicurezza a partire dagli impianti più vecchi».

«Rimozioni punitive?» Atti alla Procura della Repubblica per una verifica minuziosa

Ritaglio ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

DOMANI I BANDI. Incentivi dell'Ue

Strano: «Al via i nuovi Distretti del turismo»

TONY ZERMO

CATANIA. La Pasqua, turisticamente parlando, è andata bene, anche se non al massimo. Ma la Sicilia come si prepara all'estate? Domani alle Ciminiere di Catania si terrà il congresso regionale del turismo, presenti tutti gli operatori del settore, dall'Enac alle autorità portuali, dai tour operators ai vertici delle organizzazioni alberghiere e ci saranno il presidente Lombardo e l'assessore regionale Nino Strano a tirare le somme. Si discuterà su quali sono le necessità per sviluppare il turismo, sulla fruizione dei siti culturali, ma anche sulle difficoltà obiettive delle agenzie di viaggio messe in crisi dalle prenotazioni su Internet.

Un altro argomento d'attualità è questo: è utile partecipare alle Borse del turismo. E se sì, con quali modalità. Dice l'assessore Nino Strano: «Il problema è stato sollevato dal presidente Lombardo in occasione della Bit di Milano dove si sono presentati in ordine sparso, oltre alla Regione, numerosi Comuni e Province facendo aumentare la spesa. Sarà un momento di riflessione alla vigilia dell'Expo di Shanghai. Sostanzialmente dobbiamo discutere tutti insieme qual è il sistema migliore per promuovere il nostro turismo e le nostre potenzialità».

E' un momento delicato perché c'è un calo degli arrivi di circa un 10% generalizzato, mancano soprattutto inglesi e americani penalizzati dall'euro forte e dalla loro moneta debole, anche i flussi dalla Russia sono diminuiti, per fortuna gli italiani non hanno abbandonato la Sicilia e soprattutto c'è un movimento interno, proprio di siciliani, che finalmente vanno ad apprezzare le bellezze dell'Isola. Del resto, perché andare all'estero quando non hai ancora visitato Morgantina, la Villa romana del casale di Piazza Armerina, i musei di Palermo e di Siracusa, i templi di Agrigento, Se-

gesta e Selinunte, o non conosci i paradisi delle isole più piccole dell'arcipelago siciliano? Teniamo presente che all'inizio del prossimo anno saranno ultimati i lavori alla Villa di Piazza Armerina e che ad Aidone-Morgantina daranno spettacolo la Venere reduce dal Pal Getty museum e il tesoro d'argento proveniente da Metropolitan museum di New York, oltre agli incomparabili acroliti delle dee Persefone e Demetra «vestite» da Marella Ferrera. La Sicilia ha tante di quelle cose che nemmeno noi siciliani conosciamo.

Domani, oltre al convegno sul turismo alle Ciminiere, saranno pure pubblicati i bandi per i Distretti culturali che per primo ideò Fabio Granata. Questi Distretti superprovinciali, che possono essere istituiti in aree con non meno di 150 mila abitanti e con 7500 posti letto, avranno il sostegno economico dell'Unione europea che ha stanziato decine di milioni di euro. Attualmente se ne sono costituiti quattro: 1) il Distretto del Sud-Est, quello del barocco, che comprende l'ex Val di Noto con Siracusa, Noto, Ibla e la zona marinara di Pachino-Marzamemi-Capo Passero; 2) il Distretto Etna-Taormina che ha già un suo marchio e che comprende decine di Comuni sotto la presidenza dell'ex sindaco di Taormina Mario Bolognari; 3) il Distretto delle isole, dalle Eolie alle Egadi e alle Pelagie; 4) il Distretto Piazza Armerina-Morgantina-Caltagirone. Quest'ultimo è nuovo e di enorme attrazione archeologica. «Ho voluto - dice ancora Nino Strano - che comprendesse anche Caltagirone che è una minie-

ra del Barocco e anche ha la peculiarità delle celebri ceramiche. Abbiamo fatto anche uno strappo alla regola, nel senso che questo Distretto è costituito nonostante non abbia esattamente 150 mila abitanti e 7500 posti letto».

Manca all'appello il gruppo delle Acì capitanate da Acireale, un altro gioiello turistico. «Se vogliono - precisa l'assessore al Turismo - i centri dell'Acese possono costituirsi in Distretto perché ne hanno le qualità. Allo stesso modo possono fare Distretto i Comuni del Val di Mazara che hanno molte interessanti peculiarità oltre al magnifico Satiro danzante. Io sono fissato anche su un Distretto dei laghi, sia naturali che artificiali, con Bad & Breakfast e piccoli ristoranti, e con lunghi pontili dove la gente può andare a prendere il sole».

C'è anche da chiarire la questione di Taormina, perché i sindaci di Messina e Taormina e il presidente della Provincia di Messina hanno fatto un loro statuto, ignorando la Regione che ne sta facendo un altro. «Ho parlato con il presidente della Provincia Ricevuto - spiega Strano - e ho detto che era assurdo, alla vigilia dell'estate, avere due statuti. Io ho mostrato la mia buona volontà facendo mettere in bilancio per Taormina 1,9 milioni e ho presentato un emendamento, di cui discuterò con l'assessore Cimino, per aggiungerci 1,4 milioni. Ritengo che in questo momento non è il caso di fare rivoluzioni e contenziosi, ma di andare avanti come stiamo con la certezza che Taormina avrà una bellissima estate».

Domani alle Ciminiere di Catania il convegno per rilanciare alla grande il turismo siciliano

Ritaglio ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

IL PARADOSSO SICILIANO.

Scuola e università non hanno raccordi col mondo del lavoro

**Gli atenei sfornano disoccupati
Le imprese non trovano tecnici****ENRICO CISNETTO**

Passi per la disoccupazione derivante dalla cattiva congiuntura e per la scarsa crescita economica che sappiamo produrre. Passi, in Sicilia, per quella parte di disoccupazione giovanile record (37,2%, fonte Eurostat) e per quella emigrazione verso il Nord (secondo Svimez negli ultimi dieci anni da tutto il Sud sono partiti 700 mila giovani) che dipendono dalle ataviche condizioni di arretratezza del Mezzogiorno. Si tratta di squilibri inaccettabili, ma comprensibili. Ciò che invece risulta intollerabile è quella parte di disoccupazione giovanile che deriva dallo squilibrio tra domanda che rimane inevasa perché c'è carenza di diplomati e laureati in specializzazioni tecniche e offerta in esubero per l'eccesso di "pezzi di carta" in materie umanistiche. E già, perché attraverso dati forniti da Confindustria, si è scoperto che le scuole e le università italiane sfornano potenziali disoccupati con improbabili titoli di studio nel campo politico-sociale, linguistico, letterario e psicologico, mentre le aziende cercano - anche in tempi di crisi come questi - tutt'altro tipo di preparazione, che va da diplomati nel settore meccanico ed elettronico a laureati in ingegneria, economia e persino in medicina e giurisprudenza (facoltà che pure nel passato erano frequentate in eccesso). Così siamo passati ad essere il paese in cui non si volevano più fare i cosiddetti lavori umili e faticosi - cosa che ha aperto le porte ai flussi migratori di cui per altri versi ci lamentiamo - al paese in cui a fronte di una disoccupazione giovanile del 28% ci permettiamo il lusso di lasciare inevasa domanda di tecnici, ingegneri, infermieri, medici, fisioterapisti, farmacisti, statistici, progettisti. E se questa è la realtà su scala nazionale, anche nello specifico siciliano la situazione non cambia: nonostante il sistema regionale della formazione assorba ogni anno milioni di euro per preparare circa 50 mila giovani, l'82,23% delle imprese siciliane denuncia difficoltà a reperire i profili professionali necessari,

pur avendo proceduto negli ultimi tre anni ad avviare selezioni di personale, e di conseguenza il 91,74% delle aziende ha sostenuto direttamente la formazione del personale pagando di tasca propria. Inoltre ci sarebbe alta disponibilità ad ospitare tirocini aziendali soprattutto per laureati in ingegneria industriale, scienze economiche, tecniche informatiche e ingegneria civile e ambientale. Nel caso, invece, di assunzioni, le figure professionali più richieste sono commerciali, di progettazione tecnica, controllo di gestione e informatica.

Ma quali sono le cause di questo incredibile paradosso? Ci sono motivi politici e culturali che possono spiegarlo. Politici, perché questo è un chiaro segno di mancanza di programmazione. Un malinteso concetto di "autonomia didattica" e i disastri prodotti dal "federalismo degli atenei", che ha moltiplicato le sedi a discapito dell'eccellenza, hanno fatto sì che nessun organismo nazionale, tantomeno il ministero, programmasse gli accessi collegandoli alle richieste delle imprese. Inoltre, non meno perniciosa è stata l'idea del legislatore di dar vita ad una pleora di lauree brevi di nessuna utilità e infima qualificazione, dove non a caso il tasso di disoccupazione post-laurea è più alto, a fronte delle quali si riscontra la mancanza di indirizzi di studio che altrove sono considerati di grande importanza - qui posso portare una testimonianza personale, visto che mia figlia si è laureata in biofisica a Berlino - cosa che, insieme alla povertà della ricerca, determina la fuga dei cervelli all'estero. In più, nessuno ha sanzionato i rettori che hanno preferito battere la strada della quantità - far cassa con più matricole possibili - anziché quella della qualità. Se a tutto questo si aggiunge l'insensata opposizione politica, per ragioni ideologiche ottocentesche, sia alla selezione meritocratica dei più meritevoli, sia all'uso delle "quote" e del "numero chiuso" come filtro per evitare diplomi e lauree inutili, sia infine al raccordo tra scuola e università con il mondo delle imprese per rendere le prime più efficienti, se

ne deduce che il sistema politico ha la gran parte delle responsabilità di questo stato di cose.

A questo si aggiungono ragioni culturali diffuse, di mentalità collettiva, che negli ultimi hanno prevalso nella società. Mi riferisco prima di tutto al rapporto con l'impegno e la fatica. Fateci caso: le specializzazioni che mancano o fanno riferimento a corsi di studio più difficili o a futuri lavori più impegnativi. Se per conseguire una laurea in ingegneria bisogna "sudare" 100, per portarsene a casa una in scienza della comunicazione - da dove esce una vera e propria orda di ragazzi mediamente ignoranti e impreparati a tutto, per di più presuntuosi - basta un equivalente di dieci. E "pezzo di carta" per "pezzo di carta", i ragazzi e le loro famiglie nella stragrandissima maggioranza dei casi scelgono la strada più breve e facile. Senza capire che quell'errore di valutazione poi lo pagheranno una volta pronti per il mercato del lavoro.

E' chiaro, dunque, che non stiamo parlando di una semplice distorsione, ma di un problema cruciale per il futuro del Paese, e in particolare dei nostri figli. Dalla soluzione del quale non dipende soltanto il buon funzionamento del mercato del lavoro, ma anche il livello qualitativo della nostra economia (migliore formazione significa più crescita), della nostra vita personale e sociale (più merito significa rimettere in moto l'ascensore sociale, oggi drammaticamente fermo). Come intervenire? E' evidente che le critiche fin qui svolte contengono già molte risposte. Dobbiamo ripensare il nostro sistema scolastico, universitario e di formazione professionale, toglierglielo dalle mani delle autonomie e renderlo capace di programmare i flussi attraverso uno stretto rapporto con il mondo del lavoro. Più in generale, dobbiamo favorire i meritevoli e coltivare le eccellenze, spendere molto di più in ricerca, rivalutare l'impegno e la fatica (cara Rai, fai una bella fiction istruttiva su questo). In più aboliamo il valore legale del titolo di studio e apriamo la finestra in molti ambiti professionali in modo che il vento della concorrenza spazzi via le in-

Ritaglio ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

crostazioni corporative. Troppo? Ma non si è detto che ci sono tre anni

senza scadenze elettorali per fare le grandi riforme strutturali....?

(www.enricocisnetto.it)



Ritaglio ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

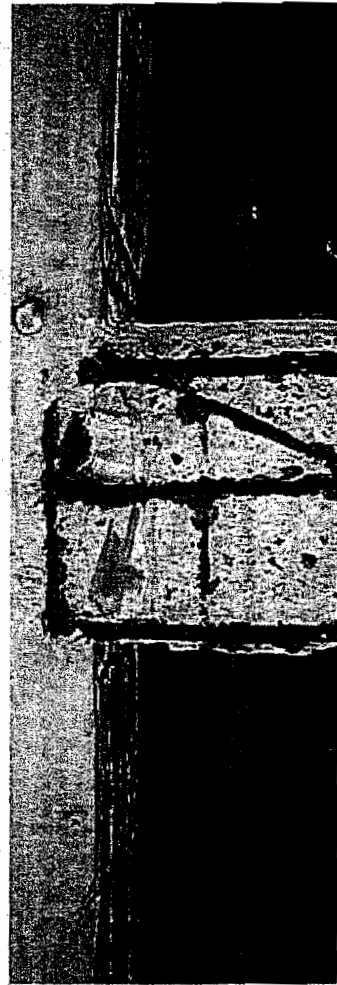
INCHIESTA. L'ex sindaco Scapagnini, l'ex assessore Arena, un'inizio colpevole? Progettista l'ingegner Sionici, il direttore dell'ufficio

Scuola Musco a rischio crollo, 4 indagati

Ad un anno dal sequestro potrebbe esserci un processo per il «rischio crollo» di una parte dell'istituto comprensivo «Angelo Musco» a Librino.

La Procura di Catania ha, infatti, iscritto nel registro degli indagati quattro persone nell'ambito dell'inchiesta sui problemi strutturali di una parte della scuola alla quale sono stati posti i sigilli il 14 aprile del 2009.

A ricevere le informazioni di garanzia sono stati l'ex sindaco e attuale parlamentare nazionale del Pdl, Umberto Scapagnini, l'ex assessore comunale alla Manutenzione e attuale deputato regionale siciliano del Mpa, Giuseppe Arena, il dirigente dello stesso assessorato, Giovanni Tomasello e il progettista, Santo Cimillaro, che in una nota appositamente redatta segnalava come «non necessari» interventi di consolidamento nella scuola. Per tutti, il reato ipotizzato è di omissioni in atti d'ufficio (per non aver ottenuto all'adeguamento strutturale della



scuola). Cimillaro è indagato anche per il falso ideologico perché avrebbe dichiarato il falso nella relazione poi presentata agli amministratori comunali.

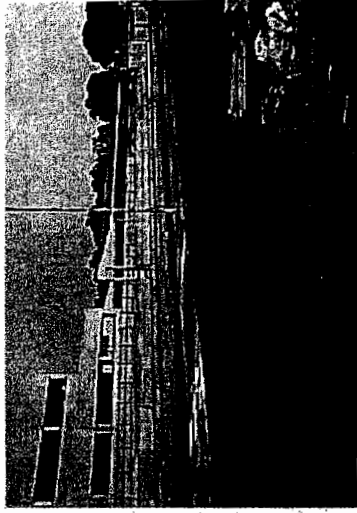
L'inchiesta, coordinata dal sostituto procuratore Lucio Setola, era stata aperta in seguito alla denuncia di un'impresa che aveva svolto dei lavori di adeguamento di alcuni impianti della scuola, impresa che aveva notato delle «anoma-

lie» nelle strutture portanti dello stabile. In particolare, i pilastri erano allocati in un ambiente sommerso dall'acqua. Le fondamenta in cemento armato apparivano corrose e il ferro di armatura era arrugginito e spaccato in vari punti. Tutte circostanze confermate da un successivo sopralluogo tecnico, di Genio civile e Vigili del fuoco che avrebbe accertato il concreto rischio di crollo di un edificio

autonomo nel quale ha sede la palestra. La fragilità delle strutture portanti della Musco pare fosse un argomento conosciuto da tempo dagli amministratori comunali che avrebbero utilizzato i fondi destinati alla scuola per fare tutto tranne che i lavori di consolidamento. Nel fascicolo del pubblico ministero ci sarebbe però una corposa documentazione sequestrata negli uffici tecnici comunali relativamente a una serie di recenti lavori attuati in questa scuola per l'adeguamento alla legge 626 sulla sicurezza. Perché quei lavori - che mettono la scuola a rischio crollo in caso di terremoto - non siano stati eseguiti, però, non si sa. Tanto più che i dirigenti scolastici della Musco più di una volta avevano lanciato appelli per la messa in sicurezza di questa parte di edificio. Appelli caduti nel vuoto fino alla «scoperta» dei pilastri immersi nell'acqua che ha fatto scattare l'inchiesta.

C. G.

«Sos Zona industriale» Appello della Fim-Cisl



Un grido d'allarme sulle condizioni della zona industriale e una disamina delle vertenze sul territorio. Se ne parla domani alle 10 nella sala Bonaventura (via Di Sangiuliano), dove si terrà il Consiglio generale della Fim-Cisl di Catania. Parteciperà ai lavori Alfio Giulio, segretario generale della Cisl catanese, e concluderà Antonino Sansone, segretario Nazionale della Fim-Cisl.

La relazione di Saro Pappalardo, segretario generale della Fim-Cisl etnea, partendo da un'analisi della situazione politico-sindacale del territorio catanese, esaminerà le condizioni in cui versano le aziende del settore, da St Microelectronics, a Numonyx, dalle Acciaierie di Sicilia alle aziende di appalti telefonici come Sirti e Sielte, dalla Sat a tutte le altre piccole e medie. Ma si parlerà anche dell'impatto della crisi sul territorio e all'utilizzo degli ammortizzatori sociali - ordinari o in deroga - che nel 2009 hanno fatto registrare un aumento, rispetto al 2008, di oltre il 400%. E verrà anche lanciato, appunto, un ulteriore grido d'allarme sulle condizioni cui versa la nostra zona industriale, questione che non nasce adesso ma che rischia di frenare progetti di sviluppo. «È inconcepibile - dice Saro Pappalardo - che venga annunciato un investimento come quello che mette insieme tre colossi come StMicroelectronics, Sharp ed Enel sul fotovoltaico per la fabbrica che produrrà pannelli solari e le strade della zona industriale coinvolte si trovino ancora in condizioni pietose, senza il-

luminazione, con tratti non asfaltati, senza guard-rail, pericolosissime e, quando piove, totalmente impraticabili.

«Da qui a qualche anno aumenteranno i lavoratori che transiteranno per quelle strade - continua il sindacalista - e di conseguenza aumenteranno anche le probabilità degli incidenti. Per questo chiediamo all'Asi, alla Provincia e al Comune di intervenire velocemente affinché venga cambiato il volto della zona industriale, rendendola prima di tutto sicura e poi attrezzata per attrarre investimenti e nuove realtà industriali».

«La priorità rimane la sicurezza - argomenta Pappalardo - poi ovviamente la vivibilità e l'aspetto. La zona industriale è il nostro primo biglietto da visita nei confronti degli imprenditori, se non vengono attratti, o se peggio devono anche pensare ad asfaltarsi le strade ed a renderle praticabili sarà sempre molto più complicato portare lavoro nella nostra provincia. Ma è necessaria l'illuminazione di tutte le strade della zona, segnaletiche chiare, strade asfaltate e provviste di guard-rail, un pronto soccorso e la presenza costante delle forze dell'ordine.

«Infine lanceremo - conclude Pappalardo - delle proposte mirate alla riqualificazione ed alla ricollocazione dei lavoratori espulsi dal mondo del lavoro, a partire dai lavoratori della Sat e sulla necessità di fare fronte comune assieme alla politica locale ed alle istituzioni».

Una desolante veduta della zona industriale: capannoni e rifiuti per strada